

# NATHANAEEL WEST

L'IMPOSTORE  
IL SIGNOR POTTS DI POTTSTOWN  
L'AVVENTURIERO



edizioni  
Urban Apnea



**LA BOLLA**



**Editori** Dario Emanuele Russo / Dafne Munro

**Direttore editoriale** Dario Emanuele Russo

**Redattrice** Dafne Munro

**Correzione di bozze** Federica Fiandaca

**Ufficio Copyright** Giuseppe Bellomo

**Graphic Designer** Alessio Manna

**Co-finanziatori** Chiara Lecito

Urban Apnea Edizioni | Via Antigone 123, 90149 Palermo  
[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it) | [urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)

#### PARTNERS



Quest'opera è protetta dalla legge sul diritto d'autore.  
È vietata ogni riproduzione, anche parziale, non autorizzata.  
Pubblicato nel mese di maggio 2020.

LA BOLLA / SOUNDTRACK



Artista **Chet Atkins & Hank Snow**

Album **Reminiscing**

**ELOGIO SPERICOLATO DI NATHANAEEL WEST, L'EROE DELLA LETTERATURA. HA RACCONTATO L'AMERICA E I SUOI MOSTRI. LEGGETELO!**

PANGEA.NEWS

Quello che ti resta in bocca è il sapore di una bibita gassata, la CocaCola scolata da un australopiteco (che sono io). Della trama di questi scarsi romanzi da cento pagine scarse ti resta poco. Rimane, possente, il gusto. Originalissimo. Unico. Indefinibile e indimenticabile.

Il nome lunghissimo e biblico, lo confondi con quello di Hawthorne: questi fa Nathaniel, il nostro tizio si chiama Nathanael, per convenienza ribattezzato "Nat", sembra un augurio di Natale. Il cognome di "Nat" è facile, riguarda pianure stupende e violente, indiani&cowboy, quella storia lì. Il cognome di "Nat" è West, ed è già un programma estetico, come a dire, vado nel profondo Ovest della letteratura, nelle terre selvagge e ignote, nell'hic sunt leones della scrittura. Detto con parole sue: «attraversare la giungla americana senza l'aiuto della bussola europea» (1932, atto di rifondazione della rivista "Contact"; esito: tre numeri poi si chiudono i battenti).

***Continua a leggere***



GRAAL CLUB  
WINEBAR  


Via S. Oliva, 12  
Palermo  
t. 091 333533





**Pharmacia**  
**Rizzo**

**MONDELLO**

**Piazza Mondello Paese, 53**  
**Palermo**  
**Tel 091 454145**

## L'IMPOSTORE

### THE IMPOSTOR

traduzione di Dafne Munro

“Per essere un artista bisogna vivere da artista”. Oggi noi sappiamo benissimo che questa è una mera stupidaggine, ma a Parigi, in quei giorni lì, non lo sapevamo. “Gli artisti sono tutti pazzi”. Un'altra affermazione della medesima teoria. Naturalmente queste idee e altre simili ci erano state inculcate da persone che con gli artisti non c'entravano niente, ma noi non ne eravamo coscienti. Quindi ci lanciavamo nella professione dell'artista con questo carico di pregiudizi e davamo credito, sul come bisognava comportarsi, a coloro che ci mentivano. Pur di passare per

artisti eravamo disposti a essere come i nostri nemici ci consideravano. “Tutti gli artisti sono pazzi”. Benissimo, essere “pazzi” è una delle cose più facili, se si è soddisfatti della definizione di pazzia che propinano, senza alcuna competenza, coloro che ne sono completamente estranei.

Essere realmente pazzi è un lavoraccio. Bisogna avere un notevole controllo mentale e fisico e leggere molta letteratura scientifica. Noi eravamo privi di controllo e leggere non era nei nostri programmi. Né queste cose ci erano indispensabili, in realtà. A ergersi a nostri giudici non erano i dottori, ma i concittadini e i turisti.

Con il trascorrere del tempo, essere artista divenne più complicato. La giuria gradualmente cambiò. Cominciarono a insediarsi anche gli amici artisti. Non era così terribile come lo sarebbe stato se si fosse trattato di dottori, ma era pur sempre uno schifo. Capelli lunghi e sguardo rapito non portavano da nessuna parte. Perfino

il sudiciume, i sandali e una mente annebbiata non erano abbastanza.

L'originalità era obbligatoria.

Al tempo in cui arrivai a Montparnasse, questa seconda fase era già ben avviata. Tutti i ruoli più scontati erano stati tralasciati e quelli più interessanti venivano interpretati da veri specialisti. C'era ancora qualcuno che si ostinava a portare i capelli lunghi, ma nessuno lo prendeva sul serio o lo invitava alle feste importanti.

Cosa mi restava da fare? Come potevo fare il salto di qualità?

Me ne rimasi nascosto nel mio hotel per circa una settimana perché non avevo il coraggio di presentarmi al Dome per il terrore di fare una figuraccia. Poi mi venne un'idea pazzesca. Prima di arrivare a Parigi avevo lavorato a Wall Street e avevo conservato i vestiti che indossavo in ufficio. Così invece di comprare abiti bizzarri e coltivare nuove idiosincrasie, mi sono impegnato ad

andare controcorrente. Essere normale in modo esasperante sarebbe stato il mio modo di essere pazzo. In quei territori di camicie di raso aperte fino all'ombelico con i tipici pantaloni di velluto a coste, io mi sarei distinto per i colletti rigidi e i completi formali stirati in modo impeccabile, un taglio di capelli alla moda, guanti puliti e un ombrello ripiegato per bene. Dovevo essere preciso, raffinato, e ostentare orrore e disapprovazione alla minima forma di rottura pubblica con le convenzioni.

Ebbi successo fin dall'inizio. Quando entrai al Dome a molti clienti cadde la birra dalle mani per la sorpresa. E, fatto incredibile, fui richiesto a tutte le feste.

A una di queste feste vidi per la prima volta Beano Walsh. Fummo immediatamente attratti l'uno dall'altro perché avevamo capito di essere agli antipodi, soprattutto per il vissuto. Eravamo diametralmente opposti. Bianco e nero circondati

dal grigio, secondo la norma. Perfino il nostro eloquio non poteva essere più diverso. Io parlavo con linguaggio tecnico dei sentieri di campagna, dell'uso del mirino nei fucili e di gite in bicicletta, mentre Beano recitava con linguaggio lirico la storia dell'antico Egitto, o dissertava dei marmi del Conte di Elgin o di nostra madre: il Mare. Quando io brindavo alzando il bicchiere gridavo: A tutti noi!, al contrario il brindisi di Beano era Balena morta o barca sfondata!, o qualche volta, semplicemente, Alla bellezza!

Beano era un ragazzo tarchiato, basso, ma con muscoli possenti. Aveva braccia come cosce, il collo largo come un tronco di cedro, e una chioma di capelli rossi che sembravano vivi, come una sorta di mostruoso riccio di mare con gli aculei in erezione. Estate e inverno, costringeva i capelli sotto una bombetta. Assistere a questa impresa era sempre uno spettacolo. La lotta era impressionante. Lui vinceva sempre, ma a caro prezzo.

Non aveva importanza quanto fosse resistente la bombetta, nel giro di qualche mese finiva per sformarsi. Per il resto indossava una maglietta di basket e un paio di pantaloni militari da equitazione, fasce di cuoio e scarpe da ginnastica.

Avrebbe dovuto essere uno scultore. A quei tempi, i critici d'arte, al contrario di oggi, erano come i registi di Hollywood, quindi favorevoli ai preconcetti. E, come scultore, Beano era esemplare. Una semplice occhiata alle sue meravigliose mani era più che sufficiente, sembravano modellate dallo stesso Rodin.

I talent scout di Oscar Hahn lo avevano scovato su una chiatte da carbone sull'East River e si erano dati da fare per mandarlo a studiare a Parigi. Quando fu scoperto, Beano non aveva ancora scolpito un bel niente, ma in base agli standard in voga a quel tempo, basati forse sulla biografia di Cellini o sulle lettere di Van Gogh, certamente il suo aspetto e il suo modo di parlare promettevano risultati eccellenti.

Conoscevo Beano da meno di un mese quando fui sbattuto fuori dalla stanza del mio hotel, perché non avevo saldato il conto. Mia madre si rifiutava di inviarmi del denaro. Mi aveva spedito un biglietto per ritornare a casa in nave e io avevo provato in tutti i modi a ricavarci qualcosa. Quando Beano lo seppe mi invitò a trasferirmi nel suo studio. Questo studio era una delle autorimesse a schiera su Gare Montparnasse, in una strada chiamata Impasse Galliard. Era circa dodici metri per venti con un soffitto della stessa grandezza. Chiunque avesse ristrutturato quel posto, per renderlo uno studio, aveva investito il minimo indispensabile, limitandosi ad aprire un lucernario sul tetto e cercando di ricoprire le tracce delle macchine con un pavimento di legno squallido ed economico. Nient'altro. Solo un artista della sua statura poteva accontentarsi di vivere in un posto simile. L'inverno del '25 fu particolarmente freddo. Beano aveva una vecchia stufa panciuta che teneva

sempre in funzione, ma che non era sufficiente per quella stanza enorme e a stento riscaldava l'angolino dove era ubicata. L'inquilino che in precedenza aveva occupato lo studio aveva lasciato in eredità una ragazza belga. Era una creatura disgustosa e abbondante, della stessa forma della stufa. Emanava un calore selvatico ma nessuno di noi due era così temerario da avvicinarsi a lei. C'era ancora un'altra sorgente di calore: l'alcol. Per sopravvivere non facemmo altro che bere. Mentre Beano scolpiva, io e la donna ce ne stavamo abbracciati alla stufa. Lei era così infreddolita che non se la sentiva di andare in strada a fare il suo lavoro. Con i guanti io non riuscivo a battere a macchina, però non potevo toglierli altrimenti avrei perso le dita per il freddo. Beano intanto si dava da fare, o almeno ce la metteva tutta. Lo guardai, e a un tratto mi resi conto che qualcosa non andava per il verso giusto. Non concludeva mai un'opera. Perdeva un sacco di tempo

su una testa, usando fogli su fogli di carta molto costosa, senza che una singola bozza lo soddisfacesse mai abbastanza. Si bloccava su alcuni particolari, poi smadonnava, strappava il foglio dalla tavola di legno e lo appallottolava con rabbia. Dieci minuti dopo, attaccava un altro foglio e ricominciava. Questa volta pochi tratti, di nuovo parolacce e violenta distruzione.

Lo vidi andare avanti in questo modo per diversi giorni. Era patetico, un uomo che a parole incantava un'intera galleria d'arte, un genio in apparenza, ma che non era in grado di concludere uno schizzo a mano.

Quando gli chiesi come mai non avesse frequentato una scuola d'arte, la sola domanda lo rese isterico. Imprecò contro di me per ben cinque minuti. Era diffidente nei confronti delle scuole. Lui era un genio; l'equivalente di Michelangelo. Aveva esaminato alcuni disegni prodotti nelle scuole e li aveva giudicati robbaccia puzzolente...

Beano era un intenditore di gran gusto e sapeva riconoscere un lavoro schifoso, quando ne vedeva uno. Forse era per questo motivo che non aveva mai portato a termine uno dei suoi.

Un giorno tornò a casa con un cesto pieno di scalpelli, una dozzina di mazze e una quantità di marmo da riempirci un camion. Aveva avuto una nuova idea: quando uno scultore esegue prima il disegno, tutta la spontaneità si perde. Lui avrebbe lavorato direttamente sul marmo per cercare di sprigionare l'arte viva a colpi di mazza.

Ma qualsiasi cosa lui vedesse all'interno del marmo, non fu mai in grado di portarla in superficie. Si imbambolava davanti al pezzo da modellare per un tempo interminabile, poi vi si lanciava sopra. Lo scalpello scivolava via ben prima di riuscire a sferzare una ventina di colpi, oppure il marmo si spezzava.

Quando ebbe frantumato l'ultimo blocco di marmo, Beano decise di ubriacarsi. Io lo seguii per

accertarmi che si tenesse lontano dai guai. Una notte, nonostante fosse ubriaco fradicio, per la prima volta uscì fuori dal personaggio e mi parlò con buon senso. Era la prima volta che non recitava. Mi confidò che era molto in allarme perché uno dei talent scout del signor Oscar Hahn sarebbe andato a controllare lo stato di avanzamento dei suoi lavori. E dopo quasi un anno lui non aveva prodotto un bel nulla, neppure un singolo disegno completo. La sua borsa di studio sarebbe stata cancellata e lui sarebbe tornato a lavorare sulle chiatte da carbone.

C'era così tanto pathos e sincerità in quella paura che fui sul punto di abbracciarlo, ma prima di averne il tempo lui era già rientrato nel suo personaggio. Tornò a interpretare il vecchio Beano, il genio folle, lo scultore di eroi, una rabbiosa elementare forza della natura. Michelangelo, gridò, come se stesse inseguendo un cinghiale delle praterie del Kansas, Michelangelo!

Poi collassò. Alcuni gentili camerieri mi aiutarono a infilarlo dentro a un taxi. Quando giungemmo nello studio la ragazza belga mi diede una mano per metterlo a letto. Come spesso diceva, quello era il suo métier.

Nei giorni che seguirono Beano riuscì a mantenersi sobrio, bevendo quel tanto che gli bastava per riscaldarsi. Era preso dall'acquisto di libri di anatomia. Quando ne ebbe accumulati almeno una cinquantina, si buttò nello studio. Poi sistemò il cavalletto e riprese a disegnare. Cercava di riprodurre le illustrazioni. Impegnò quasi una settimana in una immagine che sarebbe dovuta diventare una testa, e altrettanto tempo per i due strati, dal cranio alle ossa. Un'altra settimana per i tendini e i muscoli di un braccio. Ma non c'era verso. Lui non era in grado di disegnare un accidente. Ebbi la fortuna di non trovarmi a casa quando scoppiò in una grave crisi di nervi. Quando rientrai, sul pavimento c'erano fogli

sparpagliati ovunque e grandi buchi sul muro di cartongesso, provocati dal lancio dei libri pesanti. La ragazza belga aveva un occhio nero. Aveva provato ad acciuffare un libro volante.

Un paio di giorni dopo, Beano ricevette un biglietto da parte dell'agente di Oscar Hahn, il signor Simonsohn, che lo avvisava che il mese successivo avrebbe esaminato le sue opere. Mi sorpresi molto nell'osservare l'imperturbabilità di Beano. Mi disse che avrebbe sbalordito quell'uomo, non con le opere ma con una brillante idea. D'altra parte lui si era guadagnato la borsa di studio proprio grazie a una fantastica idea, non certo per i suoi lavori.

Un pomeriggio stavo sonnecchiando seduto vicino alla stufa quando Beano a un tratto mi spinse a terra con un pesante pugno tra le scapole. Fermo sopra di me urlò: – Ce l'ho! Ci sono!

– Hai cosa?

– L'idea! – urlò di nuovo.

Senza permettermi di rialzarmi mi spiegò il colpo di genio. Mentre parlava mi chiedevo se il signor Simonsohn si sarebbe bevuto le sue cretinaggini. In fondo non si poteva del tutto escludere. Beano era talmente appassionato nella sua esposizione e gesticolava in modo talmente enfatico e brillante che quasi quasi aveva convinto anche me. Come attore sarebbe stato grandioso. Al netto della passione e dei fuochi di artificio, la sua idea era questa: aveva scoperto, o deciso, che tutti i libri di anatomia in circolazione erano sbagliati perché si basavano su un uomo alto poco più di un metro e settantasette. Spesso utilizzavano modelli umani anche più bassi per le loro tavole illustrative. Al contrario, avrebbero dovuto considerare un uomo alto almeno un metro e ottantadue, altezza adeguata e perfetta. E dal momento che la scultura moderna si basava su quei testi, ne conseguiva che l'intera scultura contemporanea era completamente sbagliata.

Aumentare di cinque centimetri i disegni non sarebbe stato sufficiente a correggere l'errore perché un uomo non è soltanto più alto, ma anche sostanzialmente diverso.

Era necessario riscrivere i libri di anatomia. E finché lui non lo avesse fatto, non sarebbe stato in grado né di scolpire né di disegnare.

Avevo un sacco di obiezioni, ma mi guardai bene dall'esternarle. Non era dell'umore per dialogare. Sperai che il signor Simonsohn fosse disponibile a bersi l'idea, ma non ero affatto preoccupato di quello, quanto piuttosto di riuscire a estorcere del denaro a mia madre. Avevo i miei guai.

Durante le settimane successive, vidi Beano assai di rado. Spariva la mattina molto presto, prima che io mi svegliassi, e ritornava la sera tardi. I suoi vestiti puzzavano di formaldeide. E non tardai a capirne la ragione. Trascorrevà tutto il tempo all'obitorio in cerca del cadavere perfetto, alto un metro e ottantadue. Con un righello e

due compassi, prendeva le misure di tutti i corpi che venivano depositati. Con l'aiuto di alcuni amici influenti aveva avuto il permesso di comprare un cadavere.

Quell'inverno, prima di cena, una smisurata folla di americani si dava appuntamento davanti al Dome per bere qualcosa. Sebbene il caffè all'interno fosse piuttosto ampio, trovare un tavolino disponibile era un'impresa non da poco, e molti si sedevano fuori in terrazza accovacciati vicino a una pericolosa stufa a ghisa Salamandre. La notte in cui finalmente Beano trovò l'uomo che cercava, io mi trovavo lì, cercando di riscaldarmi senza rimanere intossicato dalle esalazioni. Con me, seduti al tavolo, c'erano altri tre connazionali, tutti artisti.

Mentre seduti ce la spassavamo con le mani a coppa sui nostri bicchieri, un taxi accostò sul marciapiede vicino a noi. Dentro c'era Beano. Tirò fuori la testa dal finestrino e gridò:

- Eureka!
  - Cosa? – chiese uno di noi.
  - Eureka! L’ho trovato!
  - Hai trovato cosa?
  - L’uomo alto un metro e ottantadue.
  - Dai, scendi e unisciti a noi per bere – dissi senza entusiasmo. Beano declinò l’invito. Doveva precipitarsi a casa a costruire un congelatore per appendere il suo cadavere. Ma quando si accorse che nessuno lo reclamava, ci ripensò e venne a sedersi al tavolo per un bicchiere. Il taxi lo aspettava lungo il marciapiede.
- Lo accogliemmo con indifferenza. Ci aveva ammorbato con questa sua “idea” per settimane e ci eravamo stufati. Dopo tutto, è assolutamente naturale che ogni uomo sia più interessato alle proprie questioni di quanto non lo siano i suoi amici. Il nostro sbaglio fu credere che la sua follia fosse della stessa natura della nostra.
- Beano si offese per la nostra incapacità di attenzione per le sue faccende. Si mise il broncio.

Per rianimarlo gli domandai dove si trovasse il cadavere.

– Dentro il taxi – mi rispose.

– Che cosa?

Sorrisi soddisfatto per il nostro sbigottimento e cominciai a spiegare.

Circa un'ora prima, si trovava in attesa davanti alla porta dove di solito procedevano alle imbalsamazioni, quando un corpo su una barella fu spinto fuori. Apparteneva a un marinaio che era stato ripescato dalla Senna. Quella salma doveva essere messa da parte per una qualche scuola di medicina, ma lui insistette per misurarla. Quando si rese conto di aver trovato l'uomo perfetto per il suo scopo fu abile nel convincere il tecnico incaricato a venderglielo. I tipi della camera mortuaria volevano spedirglielo a casa con l'ambulanza. Ma il costo era eccessivo, e lui rispose che se lo sarebbe portato a casa in taxi. Quelli rimasero atterriti, ma lui aveva scalcciato così tanto che alla fine si arresero, giusto per toglierselo dai piedi.

Gli fece legare la testa tra le ginocchia per rendere compatto il pacco, poi lo fece avvolgere con della carta da imballaggio.

Beano tirò fuori una ricevuta di vendita e ce la fece esaminare. Era un documento che apparteneva certamente all'obitorio cittadino, con tanto di marche da bollo. Poi ci invitò a seguirlo al taxi per vedere il corpo con i nostri occhi. Lo seguimmo. Sul sedile posteriore giaceva un enorme pacco fasciato con carta marrone. Beano ne strappò un lembo per farci guardare. Vidi una spalla nuda muscolosa ustionata dal sole. Un pallido colore bluastro cominciava a colorare la pelle.

Tornammo al tavolo. Ci sentivamo tutti abbastanza nauseati e scombussolati, tranne Beano. Era davvero in gran forma. Cominciò a gesticolare e si proclamò "l'uomo del Rinascimento". Ordinò al cameriere di portargli una nuova bottiglia di brandy e un tumbler basso. Poi mise di lato il bicchiere e bevve direttamente dalla bottiglia e si pulì la boc-

ca con un gesto che avrebbe fatto invidia a Tiziano. Sbatté il pugno sul tavolo e cominciò a parlare. Ma non diretto a noi, a tutto il caffè, in generale. Tenne un'orazione sul nuovo libro di anatomia che era sul punto di scrivere e sull'uomo alto un metro e ottantadue. Una folla in breve si coagulò intorno a noi per ascoltarlo. Tutti coloro che capirono il senso del suo discorso si precipitarono fuori in direzione del taxi per vedere il cadavere. In un eccesso di entusiasmo strapparono la carta e il corpo in breve fu completamente nudo.

Una donna gridò. L'urlo proveniva dalle vicinanze del taxi e mi voltai a vedere. Vidi una donna di mezza età in un cappotto di visone. Era ferma sul marciapiede nei pressi del taxi e ondeggiava come se stesse per svenire e dalla bocca le uscivano grida disperate che sembravano i fischi di una fabbrica a vapore. Intuii cosa fosse accaduto. Supponendo che il taxi fosse libero, aveva aperto la portiera per prendere posto.

Due poliziotti giunsero di corsa dal Select dall'altra parte della strada. La signora robusta, non volendo smettere di urlare, si limitò a indicare il cadavere. Quando i due poliziotti lo videro, si eccitarono e cominciarono ad azzuffarsi tra di loro come la tipica coppia di una farsa all'italiana. Infine Beano si girò e vide cosa stava succedendo. Si precipitò in strada e noi dietro di lui.

Si fece riconoscere come il legittimo proprietario della salma e disse che la signora che stava gridando era una maledetta ipocrita che molto probabilmente in vita sua aveva conosciuto intimamente uomini più mostruosi e più morti di quello. I poliziotti tra gli altri epiteti gli diedero anche dell'assassino e del necrofilo. Si rifiutarono di prendere visione della regolare ricevuta di vendita. Beano cominciò a infuriarsi. Quando uno dei poliziotti tentò di acciuffarlo, si spostò di lato e quasi lo fece cadere nel rigagnolo.

Quell'idea fu pessima. L'altro poliziotto tirò fuori

il fischiotto e molti altri si materializzarono da ogni parte. Si gettarono tutti su di lui e presto lo misero in manette. Uno di loro entrò al caffè per chiamare il furgoncino blindato di pattuglia. Ho tentato di spiegare i fatti al sergente, ma mi spinse via.

La polizia requisì il cadavere e lo avvolse in una tovaglia, lo scaraventò dentro al furgone e poi fece altrettanto con Beano. Da fuori noi sentimmo le urla selvagge di Beano che minacciava chiunque avesse danneggiato un solo capello del cadavere di sua proprietà di fargli causa, di distruggerlo, di mandarlo a spasso a Passy, eccetera eccetera. Ci infilammo tutti nel taxi e seguimmo il furgone fino alla stazione di polizia. Quando arrivammo, Beano era in piedi di fronte a una panchina con i poliziotti ai lati e il cadavere disteso sul pavimento avvolto nella tovaglia. Dietro alla panchina c'era un capitano. Non aveva l'aspetto tipico di un ufficiale di polizia, era piut-

tosto gioviale, sorridente e fumava la pipa con il bocchino argentato. All'apparenza un uomo intelligente, uno che avrebbe concesso una tregua a Beano. Ma, per come si misero le cose, sarebbe stato meglio se Beano si fosse trovato davanti a un imbecille.

Il sergente fece rapporto: lo accusarono di omicidio, assalto e offesa a pubblico ufficiale. Il capitano se la rise, e disse che prima di tutto si sarebbe dovuto occupare della più grave delle accuse, cioè percosse a un pubblico ufficiale. L'accusa di omicidio poteva aspettare. Rise da solo alla sua battuta e si voltò a guardarci. Cercammo di sorridere per trovare un punto di contatto con lui, ma sapevamo benissimo che non era una faccenda da prendere sotto gamba. Come straniero, la cosa migliore che Beano poteva augurarsi era l'estradizione, senza scontare la pena detentiva. La deportazione gli era garantita e aveva una buona possibilità di andare in galera solo per pochi

mesi. Pensai che poteva anche dire addio alla sua borsa di studio. Se ne poteva tornare alla chiatta da carbone in men che non si dica.

Tutti i poliziotti, erano almeno una decina, giurarono di essere stati testimoni dell'aggressione, persino l'autista del furgone lo giurò. Poi il capitano lasciò che Beano rilasciasse la sua dichiarazione. La sua difesa era piuttosto labile, ma non se ne rendeva conto. Ammise di avere sferzato un pugno a un poliziotto, ma affermò che lo aveva fatto in difesa del suo bene, acquisito legalmente, e che quel poliziotto aveva provato a privarlo del suo cadavere. Stava solamente difendendo la sua proprietà, gesto più che legittimo in qualsiasi paese civile. Beano lo aveva acquistato e lo poteva dimostrare con la ricevuta che prontamente mostrò.

Il capitano era deliziato dalla strenua difesa di Beano. Continuava a ridacchiare e a passarsi la mano sulla testa calva. Quando Beano ebbe ter-

minato di parlare, chiamò l'obitorio per verificare la regolarità della vendita.

Il capitano lo prosciolsse dall'accusa di omicidio ma confermò quella di aggressione. Io mi feci avanti per chiedere se fosse possibile un rilascio su cauzione. Lui rifiutò. Beano si girò verso di me e mi suggerì di farmi gli affari miei. Andare in prigione non lo preoccupava affatto. Tutto quello che gli interessava erano le sorti del suo cadavere.



# IL SIGNOR POTTS DI POTTSTOWN

## MR. POTTS OF POTTSTOWN

traduzione di Dafne Munro

### I

Pottstown è una cittadina pigra e assolata sulla riva del fiume Whipsauki, nel sud del Tennessee. Uno dei suoi più illustri cittadini era tale signor Potts, proprietario della Potts Pot Works, azienda produttrice di utensili da cucina.

Potts viveva in campagna ai margini della città e all'ombra della sua fabbrica. Dall'esterno, casa sua somigliava a una delle tante dimore fatiscenti costruite "prima della guerra", ma all'interno era ben diversa. Era il rifugio di un uomo pauroso e

ardimentoso al tempo stesso – un soldato, un cacciatore e un esploratore, né più né meno.

Le pareti del salotto erano affollate dal tetto al pavimento di fucili, spade e armi provenienti da tutto il mondo – carabine, fucili, pistole, archi-bugi, spade, pugnali, baionette e pugnali malesi. In un angolo c'era persino un piccolo cannone. Ogni pezzo era lucidato ed etichettato, come in un museo, e accompagnato da cartellini che ammonivano «Frecce avvelenate! Non toccare!», oppure «Attenzione! Fucile carico!».

Al centro della stanza, su un tavolo, una caraffa di liquore di mais e una pila di libri, racconti di caccia all'orso, al leone, all'aquila, alla tigre e così via. E a fianco del tavolo sedeva un uomo sulla quarantina, robusto e rubicondo, con un largo cappello nero da colono, come quello di Simon Legree. Con una mano reggeva un libro e con l'altra un fucile Sharpe per bufali. Mentre leggeva dio solo sa quale storia di avventure

eroiche e sanguinarie, il suo viso bonario e gentile si contorceva in una improbabile imitazione di un'espressione feroce.

Era proprio lui, Potts, il signor Potts di Pottstown, il grande, corazzato temerario, incomparabile Potts di Pottstown, esperto di tutte le armi esistenti che non temeva uomo alcuno.

Nessun uomo, ma una donna sì, e non poco. Quella donna era Nancy Larkin, la sua domestica. Non appena udiva i suoi passi diretti verso il salotto, Potts toglieva all'istante i piedi dal tavolo, nascondeva la caraffa e appendeva il fucile. L'arma di Nancy era la sua lingua, e contro i suoi attacchi l'intera armeria di Potts era insufficiente. Anche Potts era dotato di una parlantina fluente, ma non appena tentava di erigere una barricata retorica si ritrovava trafitto dalla lingua affilata di Nancy. Era terrorizzato da quei confronti. In verità, benché fossero diametralmente oppo-

sti, i due si volevano molto bene. Nancy, smilza, sveglia e concreta, si prendeva cura di quell'eroico sognatore di Potts e lo teneva lontano dai guai. Potts, come molti grandi uomini d'azione, era incline ai raffreddori e Nancy lo proteggeva dagli spifferi. Potts, inoltre, per quanto elogiasse la carne di bisonte essiccata, preferiva di gran lunga il pollo fritto, i fagioli dall'occhio, il pane di mais, la senape indiana e la trippa di porco. E Nancy era una gran cuoca, imbattibile nelle ricette tradizionali del sud.

Da tutto ciò si potrebbe evincere che Potts fosse soltanto un fanfarone, un avventuriero da salotto. Ma non è del tutto vero. La verità è che nel suo corpo sovrabbondante coabitavano due individui del tutto diversi tra loro. Potts era Chisciotte-Potts e al contempo Sancho-Potts. Chisciotte-Potts urlava "Alzati e combatti!", mentre Sancho-Potts, pensando ai suoi frequenti raffreddori, gli sussurrava: "Stai a casa, amico mio".

Questo duetto andava avanti più o meno così:

Chisciotte-Potts  
(Parecchio agitato)  
Rivestiti di gloria,  
Potts!

(Ancora più agitato)  
Datemi il più potente  
dei fucili a canne  
mozze! Datemi un  
machete, un lazzo e  
dei mocassini!

(Fuori controllo)  
Un'ascia da guerra!  
Portatemi un'ascia da  
guerra!

Sancho-Potts  
(Piuttosto calmo)  
Potts, rivestiti di  
flanella.

(Ancora più calmo)  
Datemi un gilet di lana!  
Datemi un berretto  
imbottito  
con paraorecchie!

(Suonando la  
campanella per  
chiamare Nancy)  
Ora, subito, portami un  
brodo di pollo e chiudi  
quella finestra.

A quel punto Nancy sbucava con una ciotola di zuppa fumante, poi chiudeva la finestra. Ed è per questo che Potts di Pottstown non aveva mai lasciato Pottstown e che, nonostante la sua grande passione per l'avventura, era convinto che non si sarebbe mai avventurato.

## II

Pottstown era una comunità di cacciatori. O quanto meno tutti i suoi abitanti, dal primo all'ultimo, le sparavano grosse. Potts, il nostro eroe, era il presidente del Circolo della Caccia e in buona parte il responsabile dell'entusiasmo dei suoi concittadini. Era lui a guidarli nei campi e a stabilire le regole. Ogni domenica mattina gli uomini di Pottstown imbracciavano le armi, sguinzagliavano i segugi e raggiungevano di corsa campi e boschi, tenendo in spalla fucili e carnieri. Da ogni parte riecheggiano i latrati dei cani, i fischi e i richiami dei corni e lo schioccare delle fruste. Per quanto riguardava l'equipaggiamento e le tenute, quei cacciatori non erano secondi a nessuno.

Purtroppo, però, nel circondario c'era una terribile penuria di selvaggina. Per circa otto chilometri, tutto intorno a Pottstown, tane, nidi e cunicoli erano deserti e abbandonati. Da quelle

parti era impossibile trovare qualsiasi cosa che fosse coperta da piume, peli o pelliccia.

Ma questa triste realtà non impensieriva i cacciatori di Pottstown quanto avrebbe preoccupato gente con minori risorse. Per quanto inabitato, si trattava comunque di uno splendido paesaggio, sicuramente più bello delle mogli lasciate a casa. E poi i loro carnieri erano già pieni di cibo e liquore di mais. I cacciatori si riunivano sotto un grosso albero e trascorrevano la giornata ad abbuffarsi, tracannare e ascoltare Potts che raccontava di quando era scampato alle fauci di un lupo o agli artigli di un orso. Poi, ormai ubriachi, si aiutavano a tirarsi in piedi, richiamavano i cani e facevano strada verso casa canticchiando canzoni come *Frankie e Johnnie* e *Le aquile volano in alto*. Per quanto potessero lamentarsi, e considerare Potts un vecchio e stupido ciarlatano, le mogli chiudevano un occhio su quelle escursioni domenicali. Dopotutto, pensavano, sempre me-

glio che gli uomini si ubriachino da soli in mezzo al bosco che in qualche fetida locanda, dove potrebbero cadere nelle grinfie di una baldracca dai capelli tinti. Ma se la caccia domenicale aveva i suoi vantaggi, una cosa che le mogli non tolleravano erano le riunioni del giovedì sera. Se non fosse stato per queste riunioni, Potts non sarebbe stato costretto a partire per la Svizzera. Il Circolo della Caccia di Pottstown si riunì nel salotto di Potts, tra le tante ragioni, anche perché Potts era l'unico scapolo. Le lamentele delle donne costringevano molti dei membri a scivolare fuori casa di nascosto, eppure era raro che mancasse qualcuno. Presenziavano tutti: Bascom il farmacista, il dottor Margate, Ridley il ferramenta, Soemes il venditore di legna, e così via. Questi incontri non erano troppo diversi dalle battute di caccia: anche qui si mangiava e si beveva in abbondanza, ascoltando i racconti di Potts, cantando e giocando a carte. Ispirati da

Potts, dalle armi appese alle pareti e dall'inebriante liquore, questi bonari commercianti di provincia si trasformavano in una cosca di temerari selvaggi, anche se poi toglievano armi e bagagli non appena Nancy glielo ordinava.

Solo il signor Sayles, l'avvocato della città, era sempre insoddisfatto e scontroso. Sayles era astemio e aveva problemi al fegato che gli impedivano persino di godersi i pasti. Come se non bastasse, le armi lo innervosivano. Ma, più di ogni altra cosa, Sayles invidiava l'autorevolezza e il comando riconosciuti a Potts nelle questioni di caccia.

Quest'individuo mingherlino e frustrato non aveva il coraggio di competere con Potts davanti a tutti, ma non riusciva nemmeno a rinunciare agli incontri. Non se ne perdeva uno, beveva latte, saltava in aria se partiva un colpo e si rifiutava di giocare a carte o di cantare. Ma la cosa peggiore è che dubitava dei racconti di Potts. Era la spina nel fianco di quel grand'uomo.

L'avvocato Sayles stava però complottando una rivincita sul suo semplice, generoso e corpulento rivale. Nessuno dei membri del circolo l'avrebbe mai aiutato, per cui Sayles decise di tentare l'appoggio delle donne. E riuscì a tirarsele dietro, armate, dopo aver raccontato di presunte orge che, da tempo, avrebbero avuto luogo a casa di Potts. Così le donne proibirono ai mariti di riunirsi, li trascinarono in chiesa ogni domenica e li chiusero a casa il giovedì sera.

Potts ne fu distrutto. Tentò di sobillare i suoi compagni affinché si ribellassero alla tirannia, ma inutilmente. Nemmeno il suo miglior amico, l'editore e tipografo Jeb Hawks, riuscì più a uscire di casa il giovedì sera. Potts era avvilito, ma presto lo sarebbe stato ancora di più.

Una sera Jeb Hawks si presentò da lui con una brutta notizia: l'avvocato Sayles aveva fondato un nuovo club, un club alpino, il Club dei Montanari di Pottstown. E tutti gli ex membri del Circo-

lo della Caccia vi si erano iscritti perché le mogli erano state categoriche: se volevano far parte di un club, doveva essere quello nuovo. Il club aveva sede a casa del presidente Sayles.

Potts nascose l'amarezza con una sonora risata. Obiettò che non c'erano montagne dalle parti di Pottstown. È vero, rispose Jeb, ma le donne gli avevano fatto notare che d'altronde non c'era nemmeno cacciagione.

La domenica successiva, nascosto dietro le tende del suo salotto, il grande Potts spiò il passaggio dei membri del nuovo club. Al posto delle tunte da caccia indossavano abiti da montagna, al posto delle armi avevano piccozze, al posto dei carnieri avevano zaini da montagna. L'avvocato Sayles marciava fieramente in prima fila, e passando davanti all'abitazione di Potts ebbe l'ardire di intonare uno yodel. Potts afferrò un fucile, lo caricò e lo puntò contro il diabolico rivale, ma poi ci ripensò e abbassò l'arma. Era inconsolabile.

Nancy soffriva a vederlo così abbattuto e gli chiese perché non si unisse anche lui al nuovo club. Potts rise amaramente all'idea, ma poi la riconsiderò. Inviò un telegramma ad Abercrombie & Fitch, ordinando l'ultimo modello di una tenuta da scalatore completa, con tanto di occhialoni da ghiaccio e scarpe chiodate. Quindi ordinò da una libreria un'intera enciclopedia sull'alpinismo. In pochi giorni apprese tutto quello che c'era da sapere su quello sport. Adesso poteva discutere con Nancy di crepacci, valanghe, couloirs e tutto il resto. Era pronto a presenziare all'incontro successivo dei Montanari di Pottstown.

Ma riconquistare il comando perduto si rivelò molto complicato. Quando Potts si presentò al club con la nuova tenuta, una corda alla cintola e un cappello con la piuma, i suoi ex ammiratori scoppiarono a ridere, allora Potts tentò di raccontare l'ultimo tentativo britannico di scalare la vetta del Nagana-Pat, in Tibet, ma lo fischiarono. A irritarlo più di ogni altra cosa era la risata

dell'avvocato Sayles, che chiocciava come una gallina. Chisciotte-Potts gli avrebbe fracassato il cranio con la piccozza, ma alla fine Sancho-Potts abbandonò l'arma e si allontanò dalla sala con tutto il contegno di cui era capace.

Così gira il mondo. A volte grandi uomini vengono bistrattati da coloro che un tempo erano felici di adularli. Fu con questa consapevolezza che Potts parlò con l'amico fidato Jeb, che l'aveva seguito fuori. Ma la filosofia non sarebbe mai stata di consolazione per un uomo d'azione come Potts. Gliel'avrebbe fatta vedere, a quegli idioti. – Un'aquila non caccia mosche – tuonò. – Gli dimostrerò che Potts è ancora Potts. Che giochino pure agli scalatori. Io scalerò una montagna per davvero. Domani partirò per le Alpi. Jeb non tentò di dissuadere l'amico impetuoso. Era certo che Potts non sarebbe mai partito. Ma si sbagliava. Sancho-Potts era stato completamente sopraffatto dal dispiacere e dall'angoscia di Chisciotte-Potts.

Il grande Potts tornò a casa e bevve parecchio liquore di mais. All'alba si sentì abbastanza fortificato da affrontare il viaggio. Ma sarebbe dovuto uscire di soppiatto senza svegliare Nancy, altrimenti lei non l'avrebbe lasciato andare. Prese le scarpe e passò a piedi nudi davanti alla porta della governante, ma guarda caso gli caddero di mano, facendo un gran baccano. Purtroppo Nancy non si svegliò: anche l'ultima speranza era sfumata. Il dado era tratto. A Potts non rimaneva che partire. Bevve un altro lungo sorso dalla carrafa, indossò la tenuta da scalatore e, munito di corda, ascia e alpenstock, lasciò Pottstown mentre tutti ancora dormivano.

### III

#### Svizzera – Il Palace-Ritz Hotel

Quando il treno svizzero arrivò a destinazione, un personaggio maestoso attraversò i corridoi della carrozza: un alpinista zavorrato da corde, tenda da campeggio, piccone e tutto il resto. L'uomo colpì inavvertitamente alcuni passeggeri con il suo alpenstock, calpestò parecchi piedi con le sue scarpe chiodate e agganciò qualcun altro con la punta del piccone. Al suo passaggio, come accadde per tutto il viaggio, mormorii, imprecazioni, gomitate, e sguardi sgomenti.

Ma il nostro scalatore aveva lo sguardo puntato sulle montagne che si innalzavano dietro alla stazione. Incurante delle persone premurose attorno a lui, facchini e impiegati dell'albergo che invano si prodigarono per aiutarlo a portare l'at-

trezzatura, Potts si diresse senza esitazione verso la montagna. Era la sua prima scalata.

Pestò un frutteto, oltrepassò staccionate, fu inseguito da un cane, atterrò una mandria di mucche e alla fine arrivò alle pendici della montagna. Una vecchia che stendeva il bucato fu l'ultima persona che vide. Dopo averlo scrutato la donna scoppiò a ridere: l'apparizione del signor Potts di Pottstown con il suo armamentario le suscitò una gioiosa ilarità.

“Gli stranieri sono tutti folli” ragionò tra sé Potts per consolarsi, prima di riprendere la sua faticosa salita. D'improvviso non ci furono più sentieri, né alberi né pascoli. Prese a nevicare. “Bada agli occhi!”, Potts prese gli occhiali dalla custodia e li inforcò. Fu un momento ieratico. Aveva raggiunto il ghiacciaio.

Potts marciava con cautela, pensando ai crepacci e alle valanghe di cui aveva letto. Giunse la notte ed era ancora sulla montagna. Con uno

sforzo bestiale, aiutandosi con la corda e il piccone, Potts si arrampicò su una roccia per avere una vista migliore. Eureka! A non molta distanza delle luci. Forse era una baita di qualche montano solitario. Potts puntò in quella direzione.

Il signor Potts non poteva saperlo, ma se si fosse inoltrato ancora in quella direzione avrebbe raggiunto un'autostrada ingombra di automobili incolonnate verso la cima. Se, al contrario, fosse andato a sinistra avrebbe incontrato una funicolare affollata di persone in attesa di essere condotte nella medesima destinazione. Le luci intraviste in lontananza, in realtà, non provenivano da una baita solitaria, bensì dalle numerose finestre del lussuoso Palace-Ritz Hotel.

Oh benedetta guida di Karl Baedeker! Oh benedette guide gastronomiche!

I turisti, con il naso schiacciato contro le fine-

stre dell'hotel, osservavano con meraviglia il suo arrivo. Facchini, fattorini, uscieri, capisala e responsabili erano basiti, al Palace-Ritz Hotel non avevano mai visto nulla di simile.

Il signor Potts di Pottstown si fermò un momento a contemplare l'imponenza della struttura alberghiera con i suoi operatori in uniforme, gli specchi, i colonnati e i tappeti rossi. Ma per quanto lui potesse provare sorpresa, gli ospiti dell'albergo ne provarono di più. E quando Potts entrò, in meno che non si dica una folla di curiosi si precipitò nella hall sgomitando per assistere alla scena; gentiluomini eleganti chi con un libro in mano, chi con una stecca da biliardo, alcune donne con i lorgnette, altre con i figli; mentre garzoni e camerieri si sporgevano oltre i corrimano delle scale. I cani abbaiano, i bambini strillavano.

Il signor Potts non fece una piega. Era abituato a dare spettacolo e anzi lo considerò un omaggio. Si ripulì della neve sulla testa, gettandola all'indietro

con un gesto solenne, e si rivolse alla sua platea.  
– Fiù, che tempaccio! Terribile per gli uomini  
quanto per gli animali! – E poiché nessuno si  
mosse, tuonò: – Una stanza! Una stanza per que-  
sto sfiancato esploratore!

Il timido direttore gli si avvicinò guardingo e l'ac-  
compagnò al banco per la registrazione. Dopo  
che Potts ebbe firmato, il direttore gli indicò  
con uno sguardo compiacente l'ascensore. Potts,  
però, si ribellò. Lui non era un tipo da ascensore!  
– Un ascensore? Un ascensore per Potts lo sca-  
latore?

Le sue esclamazioni e i gesti teatrali con cui le  
accompagnava fecero sferragliare la sua attrez-  
zatura come il camion della spazzatura.

– Mai! Forza e coraggio!  
E imboccò le scale.

#### IV

L'albergo era al completo, i vacanzieri erano impettiti e formali, tutti piuttosto ingessati. C'erano: Astier-Rhehu dell'Accademia Francese; il barone von Stoltz, anziano diplomatico austriaco; Lord Chippendale, membro dello Jockey Club e del Parlamento; il professore Schwanthaler dell'Università di Bonn; e altri di questo calibro: tutti incartapecoriti, muffiti e pedanti. Nella sala da pranzo si mangiava poco e senza appetito, si rivolgeva la parola solo ai camerieri e solo per sussurri. Praticamente un funerale.

Dopo aver fatto una doccia e aver sistemato con cura la sua attrezzatura, Potts si presentò nella sala con un gioviale: – Salve, gente! 'Sera a tutti! Molti colli si girarono, ma tornarono immediatamente al proprio piatto con una smorfia di disapprovazione: erano sconvolti da quella che consideravano volgarità e che era, al contrario, pura estroversione.

C'erano pochi posti liberi. Il caposala tentò di far accomodare Potts tra due donne molto anziane, ma Potts aveva avvistato una sedia libera accanto a una bella ragazza e si fiondò per conquistarla. Durante la cena Potts provò più volte a intavolare un dialogo ma i suoi commensali non gli rivolsero neanche una parola. La graziosa ragazza alla sua sinistra si limitava a sorridere nascondendo la bocca con il tovagliolo. Alla sua destra, invece, c'era un giovane italiano di bell'aspetto, risentito, che si arrotolava i baffi: si era irritato perché Potts si era intromesso tra lui e la ragazza. Potts comunicò che veniva da Pottstown, ma la notizia non destò interesse tanto che nessuno gli chiese dove si trovasse. Potts si stava demoralizzando. Dopo un po' la ragazza graziosa lo compatì e alla fine gli disse che si chiamava Sonia Maniloff, veniva dalla Bulgaria e soggiornava con il fratello malato e altri amici. Potts le chiese della caccia al lupo che si svolgeva in Bulgaria

perché aveva sentito che era avvincente. Purtroppo lei di caccia non sapeva nulla; gli chiese se lui fosse un cacciatore e cosa preferisse cacciare. Potts si prodigò nei favolosi racconti dei grizzly sulle Montagne Rocciose e dei coccodrillichi negli acquitrini della Florida rivolgendosi con voce tonante non solo a lei, bensì a tutta la tavolata, anzi all'intera sala. Eppure nessuno fece parola. I commensali si alzarono e lo lasciarono lì che stava ancora parlando e accapigliandosi con il menu in francese. Anche la graziosa Sonia Maniloff, nonostante gli avesse confidato il suo nome, andò via a braccetto di un bulgaro barbuto, seguita dall'italiano al galoppo. Potts non riuscì a ordinare pollo fritto e pane di mais nemmeno in cambio di somme favolose. E i suoi pensieri tornarono a Nancy.

Nella sala del Palace-Ritz gli ospiti sedevano in un silenzio tombale. Sedevano tediati in gruppi, o in disparte. Sembrava una camera mortuaria.

Neanche l'ingresso di Potts li risvegliò dal torpore. Potts finì per accucciarsi in silenzio su una poltrona annichilito da quell'atmosfera glaciale. Ma quando entrarono in sala alcuni musicisti, subito, alle prime note, Potts balzò in piedi tutto galvanizzato e la tristezza svanì di colpo.

– Ci voleva proprio! Dateci dentro, ragazzi! – gridò Potts dandosi subito da fare. Offrì champagne ai musicisti, imitò la tromba, la batteria, schioccò le dita, strabuzzò gli occhi e saltò da una parte all'altra, provocando il profondo smarrimento degli ospiti che accorrevano da ogni parte per raggiungere la sala. All'improvviso, mentre i musicisti suonavano un motivo con impeto da gitani, Potts attraversò la sala con un salto, afferrò Sonia tra le braccia e la fece volteggiare sfrenatamente. La spinta emotiva fu inebriante: l'intero hotel ne fu travolto. Cominciarono tutti a ballare. Quel diavolo d'un Potts era riuscito a infuocarli,

e resistergli era impossibile. L'indomabile alpinista era scatenato. La sua follia si diffuse nell'aria. I musicisti erano indemoniati e così anche gli ospiti più ingessati. Ormai ballavano tutti. Il professor Schwanthaler, monsieur Astier-Rhehu, il barone de Stoltz, e persino il vecchissimo Lord Chippendale piroettavano vorticosamente. Sonia ben presto si stancò e Potts la trascinò in un angolo della sala. Mentre erano infervorati su una discussione che riguardava il Tennessee, un gruppo compatto di bulgari li raggiunse e si portò via la ragazza. Per una qualche ragione quei colossi barbuti lo guardavano con diffidenza. Potts non si era accorto che poco prima l'italiano ingelosito aveva sussurrato calunnie alle loro orecchie, indicandolo con gesti volgari.

A quel punto Potts si avviò per tornare nella sua stanza, lanciando un'ultima occhiata agli ospiti che ballavano come forsennati, e solo allora si rese conto di non aver dato la buonanotte alla graziosa Sonia. La ritrovò circondata dai bulgari

barbuti, insieme all'italiano geloso.

– Quindi lei è un cacciatore – disse uno dei bulgari, un energumeno dall'aspetto ferino. E non sorrideva affatto.

– Lo sono – rispose Potts.

– E di cosa va a caccia?

– Grossi carnivori. E cervi imponenti. Io...

Il bulgaro lo incalzò: – E se ne trovano molti di questi esemplari in Svizzera?

Potts si rivolse verso Sonia e fece un inchino galante.

– Soltanto gazzelle – rispose con un sorriso gentile.

Notò che l'atteggiamento di Sonia nei suoi confronti era cambiato. – Lei è incorso in una battuta di caccia molto pericolosa – disse con serietà – abbia cura di non rischiare la vita.

Potts era sbalordito. Non sapeva come interpretare quelle parole. Per chi l'avevano scambiato? Tornò sconcertato nella sua stanza, e non senza paura.

## V

Il mattino dopo, mentre si accingeva ad andare al piano di sotto a fare colazione, Potts notò che qualcuno aveva fatto passare un bigliettino sotto la porta. Sul biglietto c'era scritto:

«Brutta spia. Pensavi di ingannarci con il tuo travestimento approssimativo. Per questa volta abbiamo deciso di risparmiarti, ma guai a te se ci segui, te ne pentirai!».

Potts sorrise in preda alla tensione nervosa. Era mai possibile che quel farabutto dell'avvocato Sayles lo minacciasse perché aveva paura di come avrebbe reagito la popolazione di Pottstown quando avrebbe saputo che lui aveva scialato lo Jungfrau?

Potts stava ancora facendo supposizioni sul biglietto quando suonò la campanella della prima colazione. Al che accantonò quei pensieri perché la fame spingeva e si affrettò. Notò subito con

stupore che Sonia e i suoi amici bulgari erano assenti. Al loro tavolo sedeva una famiglia inglese. Mentre Potts chiedeva notizie al cameriere, il giovane italiano entrò nella sala: anche lui accolse con sorpresa la notizia che Sonia fosse andata via. Imprecò e corse fuori. Potts si crucciò, ma non si mosse, e si impegnò in un infruttuoso tentativo di ordinare pancake caldi e salsicce. Fu costretto ad accontentarsi della zuppa d'avena. Ancora una volta si crucciò pensando alla sua Nancy.

Non c'erano treni per lo Jungfrau fino al giorno dopo, per cui Potts optò per una gita nel paese natale di Guglielmo Tell. Se non fosse stato Potts di Pottstown, non esisteva nessun altro eroe cui voleva somigliare se non Guglielmo Tell.

Sulla corriera riconobbe i visi ormai familiari di Astier-Rhehu, del professor Schwanthaler, di Lord Chippendale e dell'anziano Barone de Stol-tz: anche loro in gita nel paese natale di Gugliel-

mo Tell in compagnia delle rispettive mogli. Il pullman si bloccò di fronte a un piccolo municipio dove il gruppo fu invitato a entrare. Un pittore, arrampicato su un'alta scala, stava raffigurando su una grande parete gli episodi più noti della vita di Guglielmo Tell. In quell'istante era concentrato sulla famosa scena della mela. Un ragazzo di fronte a lui posava con una mela in testa, mentre un uomo più anziano con una lunga barba imbracciava una balestra, e interpretava il grande eroe.

– Niente di più caratteristico – sentenziò Astier-Rehu. Mentre il professor Schwanthaler, con una sediola pieghevole sotto il braccio, esclamò – Sublime! Magnifico!

Anche le donne erano entusiaste. – Bellissimo! – diceva una. – Ma è incantevole, una vera delizia – faceva eco un'altra, mentre il pittore felice s'inclinava dalla scala. Ma subito dopo, all'improvviso, una voce risuonò come un'esplosione di tromba:

– Ridicolo!

Il signor Potts di Pottstown, un po' alticcio, si lasciò andare. Si voltarono tutti insieme a fissarlo e ci mancò poco che il pittore crollasse dalla scala.

– Quell'uomo non ha idea di come si imbracci una balestra! – disse Potts dall'alto della sua esperienza, compiaciuto di avere attirato l'attenzione su di sé. – E so di cosa parlo.

– E lei chi è? – chiese l'artista.

– Chi sono io? – si esaltò Potts, un po' disorientato, forse perché in quell'istante non se lo ricordava nemmeno lui. – Si informi con le pantere dell'Arizona o con gli orsi del Nebraska. Loro lo sanno bene! – Vi fu un trambusto collettivo, poi uno stato di allarme generale. – Secondo lei, in cosa sbaglio? – chiese il modello più anziano.

Potts gli strappò la balestra dalle mani. – Fa' bene attenzione! – tuonò – parlo con te! – quindi appoggiò la balestra alla sua spalla e assunse una ieratica posa eroica.

– Eccezionale! – esclamò l'artista. – Ha proprio ragione. Restate immobili! – e cominciò concitatamente a ritrarre Potts, un uomo robusto, curvo e panciuto, avvolto fino al mento dalla sciarpa che fissava con occhi ardenti gli altri membri del gruppo, definitivamente terrorizzati.

– Guglielmo Tell, in carne e ossa – disse l'artista.  
– Ecco! – disse Potts. – La nota anche lei una certa somiglianza, vero?

Potts si rimise in posa e sentì presto che la balestra tirava oltre le sue forze. Cominciò a cedere all'altezza del mento e l'arma divenne viva tra le sue mani. Si era trasformata in una macchina diabolica e si stava preparando a sparare con chissà quali terribili risultati. Potts non sapeva che pesci prendere. Aveva il terrore di muoversi, intuiva che la freccia non avrebbe colpito la mela sulla testa del ragazzo, ma il cranio del malcapitato. Agli altri membri del gruppo il cuore palpitava di paura. Il pittore planò giù dalla scala appena in tempo,

ghermì al volo Potts e lo appiattì al suolo, con un gran botto. La balestra si conficcò al soffitto.

Esplose il finimondo. Le donne gridarono e poi caddero giù svenute, gli uomini bestemmiarono. I due modelli si diedero da fare per aiutare il pittore: insieme, sollevarono Potts, ancora dolorante, e lo sbalestrarono fuori dalla porta, su un cumulo di neve. Potts languì per qualche secondo, in silenzio, ma non era morto. Riuscì a muovere una mano e trovò una bottiglietta in una delle tasche della sua giacca. Starnutì e bevve un paio di lunghe sorsate, quindi si rimise in piedi e arrancò fino a una panchina.

Nelle vicinanze qualcuno intonava uno yodel. Potts lo ascoltò infastidito. Cercò un sasso da lanciargli, ma non ne trovò. Poi, all'improvviso, si rese conto che quella melodia gli era molto familiare. Ma sì, accidenti, com'era vero che le mele erano verdi, quella canzone era *Le aquile volano in alto*. Non poteva sbagliarsi.

Potts si alzò per investigare sulla faccenda. Si trovò davanti a un ragazzo che indossava gli abiti tradizionali da contadino svizzero, circondato dalle caratteristiche capre della zona e intento a intonare lo yodel a squarciagola. Non era possibile che fosse americano! Potts stava per tornare indietro, quando il contadino lo vide.

– Signor Potts, *siur* – lo chiamò. – È lei, *siur*?

Quell'accento era troppo particolare e chiunque fosse quell'uomo doveva provenire dalle zone a nord di Pottstown.

– Sono io, Jimmy Larkin – disse il contadino svizzero, strappandosi gli enormi baffi finti.

– Avevo ragione! – esclamò Potts. – Che diamine ci fai qui, Jimmy?

– Contribuisco al folklore, all'atmosfera. Lavoro per la Compagnia.

– Facendo il pastore?

– No, no, queste capre sono solo scenografiche. Sono di proprietà della Compagnia. Come sta mia zia Nancy?

– Eh, come vuoi che stia, razza di disgraziato! Sei scappato da casa senza dirle nulla... – disse Potts, ma poi si interruppe, spinto dal senso di colpa cambiò discorso.

– Cos'è la Compagnia di cui vai blaterando? Sei diventato attore?

– In un certo senso sì, la Svizzera è il mio palcoscenico – spiegò Jimmy all'incredulo signor Potts. – La Svizzera non è che una paccottiglia, un parco giochi di proprietà di una ricca compagnia. Una recita messa su per i turisti: laghi, foreste, ghiacciai, yodel, contadini, pecore, mungitrici, montagne e ogni altra cosa. Un enorme apparato effimero.

– Ne avevo il sentore! – disse Potts.

– È un po' come l'opera – aggiunse Jimmy.

– Anche le montagne, eh? – chiese Potts, recuperata la sicumera perduta dopo l'incidente di Guglielmo Tell. – E le valanghe e i crepacci?

– Fasulli pure quelli – rispose Jimmy con disin-

voltura. – Se cadete in un crepaccio scivolate su un soffice cumulo di neve, e a valle trovate un garzone pronto a spazzolarvi via la neve e ad aiutarvi con i bagagli.

– Strabiliante! – osservò Potts.

– Già, *siur*. La manutenzione dei crepacci è una delle spese maggiori della Compagnia.

– Ma allora come si giustificano tutti quegli incidenti? Come quello del Matterhorn, un'intera spedizione seppellita dalla neve insieme alle guide...

– Sono adescamenti per i club di alpinismo. Per incitarli a venire. La gente stava perdendo interesse per il Matterhorn, ma dopo l'incidente le prenotazioni hanno subito una risalita.

– E le persone disperse?

– La Compagnia le ha occultate per sei mesi. È stato un investimento di un certo livello, ma hanno recuperato tutto con i nuovi introiti.

– Bene, bene – disse Potts tutto compiaciuto. –

Per domani ho in programma di scalare lo Jungfrau.

– Certo – disse Jimmy. – La Compagnia si prenderà cura di lei. Io sono salito più di venti volte.

– E se dovessi avere le vertigini?

– Le basterà chiudere gli occhi.

– E se dovessi scivolare?

– Si lasci andare. È come a teatro. Non corre alcun pericolo.

## VI

Potts, accompagnato da Jimmy, il nipote scan-  
safatiche di Nancy, si era messo in marcia ver-  
so lo Jungfrau. I due viaggiavano in un comodo  
scompartimento di un treno espresso. Potts era  
circondato dalla sua attrezzatura da alpinista.  
Mangiavano e bevevano in allegria, e si sbellica-  
vano a indicarsi a vicenda gli elementi fasulli che  
adocchiavano nel paesaggio svizzero.

All'improvviso a Potts venne in mente il biglietto  
intimidatorio e lo recuperò dalla tasca. – A pro-  
posito di tranelli – disse, porgendolo a Jimmy, –  
guarda qui che razza di beffa mi ha fatto la tua  
Compagnia.

Jimmy corrugò la fronte. – Questo non può esse-  
re stato inviato dalla Compagnia – disse.

– Ah, no?

– Ovvio che no. Cose del genere nuocerebbero  
agli affari – disse, e rifletté un attimo. – Potts, ma

lei ha dato confidenza a qualcuno, all'hotel?

– La gente non era particolarmente socievole, anzi, erano delle vere mummie, se posso essere sincero, a parte un gruppo di bulgari che...

– Ah, bulgari! – ripeté Jimmy meditabondo.

– Una di loro era una ragazza molto graziosa, si chiamava Sonia Maniloff.

– Sonia Maniloff! – esclamò Jimmy, saltando sul sedile. – Accidenti! La malfamata Sonia la Rossa!

– E come mai? Aveva deliziosi capelli neri, nonché un bellissimo...

– Signor Potts, non dica altro. Lei ha la minima idea chi siano quei bulgari?

– Dei bulgari, credo...

– Eh no! Sonia la Rossa è la donna che ha sparato dritto al cuore del generale Feliannine mentre si trovava all'Opera. Sono degli anarchici!

– Quella graziosa ragazza... un'assassina! Ma sei ubriaco?

Ma Jimmy gli diede altri particolari terrificanti.

– Sonia e i suoi tre compari barbuti sono un famigerato gruppo di dinamitardi e regicidi. Il capo si chiama Bobiline: è quello che l'anno scorso ha fatto esplodere un ordigno al Palazzo d'Inverno del re di Bulgaria.

– Oh mio...

Jimmy non lo lasciò finire. – Non ho dubbi: sono stati loro a lasciarle il biglietto.

– Ma perché proprio a me? – chiese Potts, battendo i denti per la paura.

– Credono che lei sia una spia.

– Una spia... io?

– Proprio così – disse Jimmy con un certo compiacimento. – Agenti della polizia li seguono ovunque vadano e devono aver pensato che lei fosse un investigatore, per via del travestimento, ha capito?

– Il travestimento? Di quale travestimento parli?

– Il suo costume da alpino. Con tanto di occhiali da neve.

Potts rifletté un momento. – Ho capito chi era la spia! – gridò. – Quell’italiano che li seguiva ovunque. Devo avvertire la povera Sonia.

– Non si avvicini per nulla al mondo a loro. La faranno fuori senza pensarci due volte.

– Bah – disse Potts, estraendo la sua pistola dalla tasca. – Il primo che proverà a farmi del male assaggerà questa!

– Non credo affatto – disse Jimmy con desolazione. – La avveleneranno, o la faranno esplodere. Sono molto astuti, e lavorano nell’ombra.

Potts rimise al suo posto la pistola. La mano gli tremava. – Che devo fare, allora?

– Non le rimane che tornarsene a casa – gli suggerì Jimmy.

– Mai. Con quale faccia potrei affrontare il club?

– Bene, allora si diriga di corsa allo Jungfrau, lo scali, e dopo si affretti a prendere la prima nave per Pottstown.

## L'AVVENTURIERO THE ADVENTURER

traduzione di Dafne Munro

Il titolo è ironico, ovviamente. Ma quale altro usare, dal momento che l'avventuriero sono io. D'altronde c'è un fondo di verità. Un tempo sono stato un emigrante verso una lontana isola del sud del Pacifico. Un tempo vivevo con una bellissima ragazza, rubavo per lei, mi azzuffavo per lei. Una volta ho cucinato il pranzo in una spiaggia deserta su un fuoco di ramoscelli nella baia di San Miguel Torres mentre uno Swallow, un ketch a due alberi di quindici metri, se ne stava tranquillamente all'ancora nelle vicinanze. Per una serie di piccole particolarità, sono sta-

to uno stereotipo. Bottoni, stringhe, pezzetti di cuoio, un mucchio di carta sporca, qualche schiamazzo, un modo particolare di stringere le mani o di salire su e giù per le scale, sistemare il colletto della camicia, qualche pregiudizio, un sogno ricorrente, un disgusto per le banane, poche parole chiave ripetute all'infinito. Con il tempo il collo si è inspessito, sulle tempie è apparsa una vena, qualche capello grigio in più, un po' di grasso accumulato e innumerevoli cicatrici. Più bottoni, più stringhe, più carta sporca. Qualche nuovo gesto. Qualche nuovo pregiudizio. I fichi si sono aggiunti alle banane. Il numero delle parole chiave si è moltiplicato. Si accumulano ricordi, i movimenti diventano impacciati, stanchi, provati, imprecisi. I gesti, i pregiudizi, le antipatie finiscono in un tutt'uno, e quello che prima aveva una personalità diventa un'eco svuotata. Il percorso è sempre più arduo da seguire, non procede, diventa circolare, si snoda in se stesso senza

direzione, senza meta, muovendosi non più nello spazio, ma nel tempo. Il collo sempre più grosso, si gonfia un'altra vena, le cicatrici perdono il ricordo della loro origine. È troppo tardi. Mai più in prospettiva, mai più vicino.

Il punto è, hai lottato? Sei stato eroico?

Solo una volta, per ingenuità. Ho sempre optato per una visione ironica, tranne quell'unica volta in quella spiaggia di San Miguel Torres.

Una visione ironica, ma con serenità. Nessuna derisione. Nessuna buffonata. Nessuna grassa risata. Io desideravo qualcos'altro. Avevo un sogno ricorrente.

Un prato. Un prato puntellato di piccoli fiori bianchi mescolati a qualche fiore blu e giallo. Mezzo ettaro di erba dolce, dritta, rigida come minuscole spade sparse, con dei ciuffi più alti ricchi di semi. Un prato ai margini di un bosco riposante. Una casa nelle vicinanze, qualcuno da amare. Mi stavo quasi dimenticando dei cervi.

Ci devono essere anche loro. Ma soprattutto, la dignità.

Mio padre era un uomo estremamente insignificante. Faceva il portiere in uno stabile a Lexington Avenue a New York. Fare il portiere era terribilmente mortificante. Era un essere completamente privo di grazia o di serenità.

Alto e magrissimo, si muoveva a scatti. Indossava abiti démodé, con le etichette del negozio e del produttore ancora attaccate, e una bombetta macchiata. Sebbene il suo stipendio fosse decoroso, trascorreva un bel po' di tempo a rovistare nell'immondizia del montacarichi. Poteva trattarsi di qualche cioccolatino dentro una scatola scartata. Li metteva da parte per me puntualizzando che erano intatti. Io mi vergognavo. E non li mangiavo. Tuttavia li prendevo sempre e li lanciavo via quando lui era distratto perché sapevo che lo avrei ferito. Non desideravo umiliarlo ulteriormente.

Ma in realtà lui non rovistava tra i rifiuti in cerca di cibo. Quello che cercava era solo un momento di piacere. Ventagli, boccette di profumo, una ciabatta ricamata, un carnet dorato per inviti ai party, programmi di teatro, menu sofisticati, questo genere di cose. Li conservava dentro alcuni bauli. Quando morì aveva appena finito di riempire il quinto. Una volta che aveva riposto l'oggetto nel baule, non l'ho mai più visto dargli neanche un'occhiata. Ma quando trovava qualcosa che gli piaceva, l'accarezzava emettendo una sorta di grugnito.

Immaginava forse la proprietaria del ventaglio mentre si sventolava? La traccia del profumo che permaneva nella boccetta gli offriva forse l'immagine di una bella donna seduta di fronte alla sua toletta? Ne dubito. Era fin troppo limitato. Le sue emozioni erano piuttosto vaghe. Quegli oggetti erano simboli di piaceri impersonali, astratti, e in qualche modo perversamente puri.

Oggi, vent'anni dopo, sono molto simile a lui. Arricchisco le mie collezioni nelle biblioteche, ai concerti, nelle gallerie d'arte. Non riempio bauli, ma vado a caccia di dischi, qualche libro, riproduzioni di quadri famosi.

Indosso la bombetta ma solo d'inverno (mio padre anche in estate) e un abito blu a regola d'arte da cui ho staccato con cura le etichette. Sono un semplice commesso in un negozio di alimentari all'ingrosso.

– Duecento casse di ottimi piselli Rosadale e cento della stessa marca di qualità superiore.

– Buongiorno signor Pearce.

– Buongiorno Joe.

– Buona giornata signorina Reilly.

– Buongiorno signor Rucker.

Il signor Rucker, sono io. Perfino la signorina Reilly e il signor Pearce hanno più dignità di me. Sono meno suscettibili e non devono combattere duramente per il rispetto. In metropolitana

leggo *L'arte poetica* di Aristotele, in traduzione ovviamente, o *Declino e caduta dell'impero romano* di Edward Gibbon, nella speranza che le persone, leggendo il titolo, pensino di avere a che fare con un essere di alto livello, un uomo di cultura, un professore, o almeno qualcosa del genere. Esiste niente di più umiliante e vergognoso? O illusorio? O sordido e scontato?

Vent'anni fa, quando avevo diciassette anni, le cose andavano in modo differente. Il comportamento era abbastanza simile, ma più luminoso, più pulito, fresco. Mi mettevo sempre un libro sottobraccio ma le mie orecchie erano piene del suono degli ottoni e dello schiocco delle bandiere di seta che sventolavano al vento fresco. Perfino gli odori erano differenti. Acridi, acuti, caldi.

Allora, come oggi, trascorrevi la maggior parte del tempo nelle biblioteche pubbliche ma le macerie avevano appena cominciato ad accumularsi. Dovevo ancora riempire il fondo del mio

primo baule. Allora le cicatrici erano soltanto croste. No, in realtà erano ferite ancora aperte. Ho vissuto in una cantina, ma come un cospiratore. Nascosto nell'angolo dietro al barile di carbone. E qualcosa poteva accadere ogni minuto. Strisciavo lungo i corridoi di pietra umida. Passavo oltre le file dei bidoni della piccola cantina sotto il marciapiede. La luce proveniva da un lucernario di vetro dello spessore di quindici centimetri adatto a sostenere il peso delle persone che vi passavano sopra. La luce che filtrava quando il sole batteva assumeva toni verde pallido, piena di movimenti argentati come quelli dei fondali marini. Mi sono sbarazzato dell'uniforme da ragazzo delle consegne il più velocemente possibile. Non era imbarazzante, e nemmeno ridicolo. Era solo un diversivo che indossavo per depistare i miei nemici. In quei giorni li ingannavo alla perfezione. Ma oggi sono stato scoperto. Sono un impiegato ma-

gro con pretese intellettuali che vive in un piccolo appartamento senza ascensore a Brooklyn, circondato da libri sui quali riflettere. Un tipo un po' strambo. A cui, a quanto pare, piacciono la musica e i quadri. In segreto un ubriacone che discute della vita con perfetti sconosciuti, uno che annoia perfino le puttane.

Naturalmente ancora un giocherellone. O piuttosto, sotto l'effetto di qualche birra, o dopo avere ascoltato *L'Eroica*, uno che combatte una fallimentare azione di retroguardia.

Spostiamoci sulla Quarantaduesima strada, sul lato della Biblioteca pubblica. Quando avevo diciassette anni, e vivevo nella cantina di mio padre, lì dentro era tutto una continua delizia. Un magazzino colmo di grandi avventure. Luoghi lontani. Deserti vergini. Uniformi pittoresche, città appese ai muri da assaltare. Terribili indigeni da sconfiggere, velieri su cui fendere una sciabola. Tutto per un unico scopo: la scienza, qual-

che volta, o il cameratismo, il paese, il destino, la vendetta, o più semplicemente un gesto galante. Ormai per me la biblioteca è un luogo terrificante. Mi sono ridotto come uno di quei poveracci che accumulano libri. Uno di quei pazzi che cerca vecchie pubblicazioni di riviste mediche con il gusto pornografico di trovarvi fatti e malattie mostruose. Oppure uno di quei fumettisti privi di talento che riesumano battute da vecchi giornali per potersene rivendere. O uno di quelli che per vincere una macchina o diecimila dollari partecipa a tutti i concorsi. Uno qualunque nell'orda degli squallidi e dei frenetici. Di nuovo mio padre e i suoi bauli pieni di robbaccia. Adesso spostiamoci nella sala lettura, nella parte dedicata alle opere filosofiche dove in questi giorni inganno il tempo. È pieno di alchimisti, astrologi, cabalisti, demonologi, maghi, atei, profeti di nuovi ordini religiosi.

È difficile per me sedermi qui, circondato da questi testi monomaniaci, ad avanzare ipotesi e riflessioni su me stesso. Eppure lo faccio, notte dopo notte. L'abitudine è più forte della paura. La depressione è un ottimo narcotico, caldo e rassicurante.

Io mi nascondo tra i libri. Ci scavo dentro, mi riempio occhi, orecchie e bocca. Soltanto a casa, la notte, sono stupito da come riesco a lasciarmi la testa. Cento milioni di parole, una accanto all'altra, messe a dura prova, buttate giù a caro prezzo, a costo della sofferenza, raggruppate in diecimila deliri.

Un'apocalisse di seconda mano!

I bauli di mio padre moltiplicati per dieci milioni! A volte mi sembra di inalare l'odore della carta. Ha un odore terribile. I libri hanno l'odore di armadi chiusi pieni di vecchie scarpe e degli effluvi di una marmitta. Il profumo della decadenza e della morte.

Spesso mi è venuto in mente di dare fuoco alla biblioteca. Ma avrei bisogno di una torcia di acetilene dal tremendo potere incendiario. Purtroppo però il mio gesto verrebbe frainteso. Hitler l'ha già fatto prima di me. Non so perché lui l'abbia fatto. Ma di sicuro io ho in mente qualcosa di completamente diverso.

Torniamo al prato e al bosco tranquillo. Così gioioso, fresco, pieno di luce e grazia. Un tempo anche i libri erano così. Alcuni seri come i cigni, altri luminosi, limpidi e nuovi come ruscelli di montagna.

Dopo il mio incendio l'erba nuova si farebbe strada tra la cenere nera e il cervo la cercherebbe la mattina presto. È ancora lì, fermo, immobile. Un altro cervo scrolla le sue corna come ghirlande di minuscole campane di cristallo. Una cerva si allontana dal bosco in silenzio, abbassando la testa per brucare. Una foglia volteggia, un cerbiatto si intimidisce, balla sulle sue quattro gambe rigide

disegnando uno schema di balzi e rotazioni in una figura complessa il cui esito è una vera gioia. Una volta ho provato anch'io qualcosa di molto simile. Saltavo sui gradini della biblioteca vicino ai leoni di marmo, indossavo la mia uniforme verde con le rifiniture arancioni sbiadite, le maniche eccessivamente corte e il colletto troppo stretto. Mi toglievo il cappello con ricamata la sigla "Am. Del. Ser." mentre correvo lungo i corridoi di marmo senza gettare neanche uno sguardo a Lawrence che si rifiutava di arrendersi agli inglesi, o a Erasmo, nel suo studio con una copia di *Danza della vita* in grembo, né alle magnifiche guglie di Oxford.

Né osservavo le facce unte e sporche delle persone chiuse nella propria intima isteria, alla ricerca della verità più profonda e della sostanza della propria mania. Non ero in grado di riconoscere né i tormentati né gli spensierati, tutti impegnati dietro ai loro sguardi disfatti o concentrati, alcu-

ni saldamente agganciati a un filo che li avrebbe portati certamente da qualche parte, altri ancora alla ricerca di quel filo.

Se c'era qualcuno che poteva starsene bello comodo nella sala lettura, quello ero io.

Un sole caldo brillava sopra il mare Egeo, il mare scuro come il vino, io ero con Giasone e il suo equipaggio di eroi, con Oreste che sarebbe morto tragicamente a Tebe, con Climno dalla schiena dritta, lo scudiero del re Agamennone e tutti gli altri. Io indossavo un elmo con il pennacchio di crine di cavallo. Il mio remo era dietro a quello di Ercole, e vedevo i suoi muscoli della schiena che si gonfiavano e si sgonfiavano mentre remava con ritmo pesante al suono della canzone di Giacinto. Giacinto, con il collo tornito e i riccioli d'oro, cantava di antichi re, dei loro amori e della loro morte. Quanto era ricolmo il mio cuore, e con quale piacere battevo il remo al suono della sua voce acuta e cristallina.

Per tutto il tempo anche Ganimede, il coppiere di Zeus, ascoltava e osservava. Era geloso della musica di Giacinto e di quanto tutti noi ne fossimo conquistati. E si è infuriato quando ha visto con quale leggerezza e abilità Ercole raccoglieva gigli per intrecciare una ghirlanda per il ragazzo. Abbiamo attraccato la nave per bere vino allungato con acqua, poi abbiamo trascinato l'imbarcazione sulla sabbia bianca. Ci siamo divertiti a giocare con un disco su un prato. Come un cerbiatto, Giacinto correva qua e là per recuperare il pesante disco per noi.

Il sole splendeva mentre eravamo distesi sull'erba fresca e scherzavamo facendoci battutacce l'un l'altro. Ercole poi si è alzato e si è avvicinato alla linea per lanciare. Il disco appariva come una conchiglia dentro alla sua mano gigante. Si è girato attorcigliando i maestosi muscoli, li ha distesi e infine ha scagliato il disco lontano, quasi in cielo. Con un grido gioioso, Giacinto è corso a recuperarlo.

Osservando dall'alto del Monte Olimpo, Ganimede capì che doveva afferrare l'occasione al volo. Fece in modo che un raggio di sole abbagliasse la vista del ragazzo in modo che trascurasse il disco per strofinarsi gli occhi. Il metallo pesante cadde giù velocemente dal cielo e recise la testa di Giacinto che rotolò sul fresco prato e poi si arrestò.

Noi corremmo verso il luogo dove giaceva, sul limitare del bosco tranquillo.

Ci appoggiammo ai nostri remi e udimmo l'urlo straziante di Ercole che liberava tutto il suo dolore nei confronti del sole.

Il sole ne ebbe compassione. Il primo testimone del miracolo fui io, e chiamai anche gli altri, affinché lo vedessero. Dalla terra era sorto un fiore la cui dolcezza e bellezza ricordavano il ragazzo. Sui petali erano scritte le lettere "ai" Noi chiamiamo questo fiore giacinto, come tutti gli uomini da allora.

Tempo e spazio per me non avevano alcun significato in quei giorni. Dai tempi dell'antica Grecia, fino all'Africa del Diciannovesimo secolo, per me si trattava solo di un veloce scorrere tra moduli, indici, richieste scarabocchiate e minuti d'attesa per vedere il mio numero comparire su un pannello. Di nuovo eccomi alla mia scrivania. Avevo letto solo il primo paragrafo quando mi sono ritrovato sommerso da felci gigantesche. L'odore dei miei vestiti umidi e sporchi era lo stesso del pavimento in cui mi trovavo mentre stringevo in una mano un fucile Holland, e nell'altra un magnum Holland.

Da qualche parte qualcuno aveva lasciato cadere a terra un libro interrompendo il grave silenzio e infrangendo il frullare acuto di uno scarabeo in lontananza. Io non distolsi affatto gli occhi dalle pagine di *La caccia del gorilla in Africa* di Paul Belloni Du Chaillu. Lo schianto per me era quello dell'animale che io stavo cacciando. Le mie dita

magre si asserragliavano attorno al freddo e liscio metallo del fucile, e il mio pollice si avvicinava al grilletto. Era un gran trucco, ma per me abbastanza facile. Una parte della mia mente era conscia del pacchetto che giaceva sul tavolo di fronte e dei minuti che trascorrevano inesorabili sul grande orologio a parete. Avrei dovuto consegnare in centro quel pacco prima delle quattro e per essere puntuale dovevo sgattaiolare fuori dalla biblioteca entro le tre e mezza. Via via che l'ora si approssimava i due problemi diventavano un tutt'uno. Chissà se il gorilla mi avrebbe raggiunto prima che la lancetta dei minuti avesse toccato il numero sei. Chissà se potevo spargli prima della fine del capitolo e ricevere direttamente dalle mani del re Alberto del Belgio, proprietario della foresta in cui stavo cacciando, una medaglia. L'indomani era domenica e la biblioteca sarebbe stata chiusa. Non potevo andare in centro lunedì. Leggevo sempre più in fretta,

senza saltare neanche una pagina, ma senza la minima sosta necessaria a godere della densità della prosa triste e concreta.

La fine del capitolo arrivò senza che io avessi avuto occasione di premere le dita sul grilletto del fucile magnum. Lo schianto che avevo sentito era stato causato da un cervo, quasi una gazzella per agilità e delicatezza, con piccole corna a spirale a cui mancavano solo le corde per essere un perfetto liuto. Si fermò vicino al posto dove mi stavo nascondendo, e sollevò la testa per annusare l'aria dilatando al massimo le narici per catturare gli odori ma non riusciva a localizzarmi. Rimase immobile con i tendini tesi e vibranti, incorniciato da felci giganti ed enormi foglie simili a ventagli.

In tasca avevo un proiettile leggero adatto proprio per quel tipo di fucile magnum, pronto a ogni evenienza. Al campo avevano bisogno di carne fresca. Ma non feci fuoco, neppure ci ho

pensato. I miei uomini avrebbero continuato a mangiare fagioli un'altra notte o sarebbero andati a letto affamati.

Guardingo, assicurandomi che nessun bibliotecario mi vedesse, ho smangiucchiato un pezzetto di dolce, senza perdere mai di vista il cervo. Ero stato così cauto che la bestiola smise di tremare e allungò il collo per brucare i fiori a campana su una specie di vite lì vicino. Spalancò i suoi occhi nella mia direzione e mi parevano pieni di soddisfazione e pace.

La lancetta dei minuti raggiunse il numero sei. Abbandonai il cervo tra le felci e i fiori e presi il pacco.

Dopo l'ultimo giro di consegne sarei tornato a casa per ora di cena e dopo sarei andato di corsa a Central Park dove trascorrevi più ore che in biblioteca. Adoravo quella dentellata lacrima verde incastonata nell'isola di cemento di cui è costituita l'isola di Manhattan.

L'adoro ancora, ma ci vado raramente. Mi viene difficile respirare in un posto così pieno di gente che ansima avidamente a pieni polmoni.

Ultimamente, il parco sembra pieno zeppo di gente deforme e di bambini. Soprattutto nei giorni feriali si radunano sulle panchine lungo i sentieri. Alcuni vendono matite a prezzi scontati e altri le gomme. Riescono a sopravvivere vendendosi l'un l'altro? Ma ancora più terribile è la concentrazione con cui sono intenti a leggere i quotidiani delle settimane precedenti.

I deformati ci sono ovviamente anche il sabato e la domenica, ma la loro presenza viene messa in ombra dalla violenza delle bande di ragazzini che gironzolano tra i sentieri, calpestano i fiori, inseguono gli uccellini, e tirano i sassi agli scoiattoli. Mi sono domandato spesso per quale ragione questi grandi alberi e i placidi campi abbiano la capacità di aumentare la brutalità di questi poveri mocciosi. Potrebbe essere un'in-

conscia memoria degli antichi modi di vivere a tormentarli a tal punto? Certo, non è vero che a loro manca il senso della bellezza o che le loro anime siano intrinsecamente orribili. Chiunque li abbia visti ballare con convinzione in qualche vicolo buio, non può crederlo.

Quando ero un diciassettenne, non mi infastidivano né le persone deformi né i bambini né le prostitute che lavoravano lì e neanche gli omosessuali alla ricerca spasmodica di avventure. Li ignoravo quasi completamente. Il mio unico interesse nei loro confronti era di accertarmi che non scoprissero il mio luogo segreto, che avevo occultato ricoprendolo di sterpi raccolti nella collina dietro al lago.

Il parco è pieno di queste piccole tane segrete, molte delle quali sono sconosciute perfino ai giardinieri e ai custodi. Una buona parte della zona posteriore del parco ha mantenuto uno stile selvatico, i cespugli hanno preso il soprav-

vento crescendo a dismisura, formando una rete impenetrabile e fitta via via che ci si allontana dai sentieri. Qua e là, si può trovare un varco in mezzo a quel muro verde che, se percorso, conduce a un sentiero minuscolo e quasi invisibile. Sebbene attraversato da esseri umani, sembra piuttosto di scorgervi le tracce di animali molto piccoli e cauti. Per riuscire a passare bisogna infatti chinarsi e muoversi con circospezione. In alcuni tratti bisogna procedere a quattro zampe. Alcune parti ne sono costellate e c'è un notevole via vai. È particolarmente buffo assistere all'assalto di questi sentieri nascosti. La maggior parte delle persone ci si tuffa dentro all'improvviso. Vanno su e giù lungo il viale come se nulla fosse, giusto per una boccata d'aria, finché non si trovano davanti a uno di questi passaggi. Si prendono una pausa come per ammirare qualche albero, ma in realtà controllano che qualcuno non li stia osservando, poi scavalcano il recinto e si

affrettano in mezzo ai cespugli. Una volta nascosti, di norma aspettano un po', tenendo d'occhio il sentiero prima di inoltrarsi in profondità in quel sottobosco.

Le piccole tane alla fine dei sentieri sono di varie tipologie. Alcune sono semplicemente dei buchi nei cespugli, larghi appena per sedersi senza essere scorti e da dove non si vede un granché. Altre sono situate vicino ai punti più apprezzati dagli amanti e da qui si può sbirciare come procede l'incontro, con una certa invidia da parte dello spione di turno. Altre sono larghe come capanne e chi le occupa può anche sdraiarsi e fingere di essere nella foresta. Le più complesse sono divise in due parti, una per il nascondimento, e l'altra è un perfetto luogo di osservazione sulla cima di una roccia o su qualche ramo più basso dal quale a volo d'uccello si gode della vista panoramica del parco. Avevo appreso dell'esistenza di questi posti quando ero ancora

un bambino e giocavo agli indiani nel parco con la mia piccola comitiva di bambini. Pescavamo i pesci rossi nel lago arrangiandoci con una spilla incurvata a mo' di gancio e piccole palline di pasta per esca. Avevamo anche delle trappole per catturare i topi e altri marchingegni malamente costruiti a mano secondo le istruzioni del manuale dei boy scout. Catturavamo scoiattoli e occasionalmente anche conigli. Li scuoiavamo con vecchie lame di rasoi, stiravamo per bene la pelle e la mettevamo sotto sale sempre seguendo le istruzioni del manuale e provavamo a cucinare e a mangiare le carcasse. Tutte queste procedure erano ovviamente fuori legge e utilizzavamo i sentieri segreti per evitare la polizia e gli inser-vienti del parco.

Quando siamo diventati più grandi, pescare e costruire trappole è diventato meno eccitante. Prendemmo l'abitudine di andare al parco la sera. Percorrevamo quei sentieri per spiare gli

adulti che si nascondevano tra i cespugli. Ce ne stavamo seduti per ore a osservare due uomini che si baciavano o una donna che si masturbava. Aspettavamo fino a quando arrivavano all'acme del piacere e poi all'improvviso gridavamo parole orribili e correavamo urlando selvaggiamente. È ben strano, ma non eravamo per nulla colpiti dalle scene a cui assistevamo. Giocavamo un gioco che coinvolgeva certe virtù (alcune delle quali scoperte grazie al manuale degli scout) come riconoscere i segnali e le abitudini delle nostre prede, perseguirle, inseguirle, osservarle con attenzione, rimanere completamente fermi, eccetera eccetera. Non pensavamo affatto di imitare le persone a cui davamo la caccia, così come non sarebbe mai passato per la testa a Daniel Boone di imitare un orso che aveva visto afferrare un albero marcio. Il massimo godimento della nostra caccia era ferocemente crudele, ed era l'unico che potevamo gestire. Non avevamo né fucili né mac-

chine fotografiche né eravamo abbastanza civili da andarcene di soppiatto così come eravamo arrivati, accontentandoci soltanto della caccia. Volevamo il nostro momento di gloria.

La nostra piccola banda si ruppe quando i membri crebbero e andarono a lavorare. Io diventai un corriere e andavo al parco assai di rado. Fu circa in quel periodo che scoprii la biblioteca e me ne dimenticai quasi del tutto.

Una sera, tuttavia, mentre stavo tornando a casa dal lavoro, passai lungo i margini ed esitai. Uno stormo di anatre selvagge roteava sopra il lago nella luce rossa del tramonto. Volavano sopra di me sulla Quinta Avenue, poi con una picchiata brusca ritornarono rapidamente verso l'acqua agitandola di rosa nella luce colorata.

Seguii le anatre fino al parco e mi trattenni un po' sulla riva del lago a osservarle nei giochi irrequieti che per loro sono il preludio al sonno. Mi attardai anche quando era già troppo buio per

non far altro che vedere la scia nera che lasciavano sulla superficie dell'acqua.

Sebbene la luce superstite rivestisse di bellezza i grandi hotel lungo Central Park, gli voltai le spalle con lo sguardo perso alla collina nera dietro al lago con la sua frangia di alberi scarni. Sembravano ancora più belli.

Non so da dove venisse fuori quello stato di eccitazione, eppure tremavo. Sentii scorrere una corrente di emozioni mentre guardavo quel piccolo lago con un misero pergolato sulla riva e ancora più lontano verso quella grande collina nera.

Ero veloce a ripeterne tutti i nomi. Il lago Elsinore, il Chapel Perilous, e il Singing Wood. Una barca a forma di cigno era ancorata tra il molo e il pergolato. La vernice bianca scolorita appariva rosa e argentata sotto quella luce magica. Io sapevo che all'interno vi giaceva un re gravemente colpito all'inguine, e che la perdita della sua virilità per quella dolorosa ferita era stata la

causa della desertificazione di una terra un tempo ricca e fertile.

Io non mi raccontai da solo quella storia. In quei giorni non lo facevo mai. Una storia è “prima accade questo e poi quest’altro...”. Qui accadeva tutto contemporaneamente, come in un grande affresco. Il mio cuore e la mia mente erano stracolmi di un’immensa immagine infinita in cui un braccio candido offriva una spada proveniente dall’acqua, fanciulle inghirlandate danzavano nel bosco oscuro e un re morente dentro la sua armatura pregava per la sua virilità.

E io sono dentro quello stesso affresco scuro, inginocchiato accanto a un crocifisso posto di lato mentre abbraccio la lancia di Giuseppe di Arimatea.

Da quella notte distribuii il mio tempo libero tra la biblioteca e il parco, a cui preferivo dare la precedenza. Riscoprii i piccoli sentieri e i luoghi nascosti e diventai una di quelle persone furtive

che si rifugia tra i cespugli, per nascondersi e sognare. Mi costruii una tana vicino alla cima della collina, oltre il lago, un piccolo incavo in mezzo a un groviglio di ginestra odorosa a cui era stato concesso di crescere selvaggiamente.





# LA BOLLA



[www.urbanapneaedizioni.it](http://www.urbanapneaedizioni.it)



[urbanapneaedizioni@post.com](mailto:urbanapneaedizioni@post.com)



Edizioni Urban Apnea

